

Prefazione dell'autore

A gennaio 2021 ho preso una decisione. Mi sono impegnato a realizzare un grande progetto: partecipare alla competizione motoristica più dura del mondo, la Dakar.

Nello stile della ricerca antropologica mi sono messo in gioco e ho avviato una sperimentazione - su di me - sul tema della gestione di situazioni estreme e non volute. Ho chiamato questa sfida "Dealing with the Unexpected", con un'enfasi voluta sul tema dell'alleanza con l'inaspettato.

Ho deciso così di improvvisarmi pilota professionista, partecipare e concludere tre rally del Mondiale utili per potermi qualificare alla Dakar. L'ho ritenuta una sfida *al limite*, nella quale impegnarmi in considerazione del fatto che, da sempre, questa gara e questo sport sono stati un mio desiderio e un mio sogno fondamentalmente inespressi.

La sfida, con alti è bassi, ha raggiunto il proprio scopo. A gennaio 2023 sono stato uno dei 140 piloti di moto che ha partecipato alla Dakar. Quello che segue è il racconto di ciò che ho appreso cercando di rispondere alle seguenti domande: può l'essere contemporaneo pensare che nella vita non ci sono sorprese o situazioni inaspettate da gestire? La strada da percorrere è sempre definita? Le risorse da mettere in campo per sopravvivere, o per

avere successo, sono prescritte o in ogni momento occorre inventarsene di nuove?

Ogni persona, ogni professionista deve confrontarsi con situazioni e scenari sempre più imprevedibili. Questa stessa *capacità* è la “competenza delle competenze”, che alla Dakar, come nella vita, costituisce la differenza.

Il racconto vuole avere lo stile di un romanzo *di formazione* nel quale il protagonista parte dalla sua infanzia e arriva al giorno d’oggi descrivendo piccole scene di vita che rappresentano singoli frame di un film che, alla fine, pare essere scritto già nella sua adolescenza. Attraverso questa storia, il lettore, forse, potrà riflettere su come far evolvere la propria esistenza, le proprie ambizioni, in modo *ecologico* e rispettoso del proprio essere più profondo.

Ringrazio Tiziano Internò, senza il quale questo progetto non avrebbe avuto l’esito che scoprirete nel racconto, e tutto il team di “Rally Pov” (Paolo e Daniel) che mi ha dato la forza e incentivato l’impegno durante la competizione.

Ringrazio Stefano Mannarino, Gianluca Celestini e Wilmer Vassura che mi sono stati sempre vicini anche se lontani.

Ringrazio in particolar modo il mio team di consulenti: Angelo Carnemolla, *psicologo sportivo*, Pino Di Ionna, *Strategic and Data Performing*, Francesco Cagnazzo, *Nutrizionista*, Marco De Angelis, *fisioterapista esperto di propriocezione¹ e sport rehab*.

Ringrazio inoltre Paolo Lucci e Jacopo Cerruti che in questi anni, da piloti professionisti, mi hanno sopportato e aiutato con immensi e preziosi consigli.

Ringrazio infine Orietta Marchetti e Franco Guerrini che mi hanno dato ottimi consigli gestionali e di organizzazione e che mi hanno seguito come fossi un loro figlio.

Un ringraziamento particolare a tutti i miei colleghi di Zeranta,

1. La *propriocezione* è la capacità di percepire e riconoscere la posizione del proprio corpo nello spazio e lo stato di contrazione dei propri muscoli, senza il supporto della vista.

che tollerano le mie assenze e mi supportano per dare continuità al mio lavoro.

È stata un'esperienza pazzesca. L'ho vissuta con pienezza e gratitudine in ogni momento. Ho cercato di descriverne qui ogni ricordo e sensazione utile a comprendere cosa abbia significato vivere un'avventura come la Dakar.

Buona avventura.

Capitolo Uno. L'inesco

A dieci anni, sul finire della quinta elementare, i miei genitori decisero di cambiare casa. Ci trasferivamo di quartiere passando da un piccolo appartamento al quarto piano in una zona di periferia di Faenza, costruita a inizio anni Settanta, a un'altra periferia definita PEEP - piano di edilizia popolare - posta in una nuova zona in fase di urbanizzazione.

Mio nonno Vittorio aveva le stampelle e non riusciva più a fare quattro piani di scale. Il nuovo quartiere sorgeva all'interno di un perimetro di due chilometri quadrati che erano occupati storicamente da una fornace che produceva mattoni.

Questo tipo di industria presupponeva la presenza, nelle vicinanze, di terra argillosa che negli anni di scavi aveva generato grandi cave a cielo aperto. La nostra casa, una delle prime costruite in questa nuova urbanizzazione, sorgeva quindi all'interno di un campo pieno di buche grandi come un campo da pallacanestro. Erano gli inizi degli anni Ottanta e noi bambini, senza cellulare, programmi televisivi pomeridiani e videogiochi, vivevamo ancora il cortile. Soffrivo molto la perdita dei vecchi amici, ma dopo pochi giorni mi si aprì per la prima volta un nuovo immaginario.

Praticamente la mia nuova casa sorgeva all'interno di un campo da cross. In quegli anni avevamo bici da cross anni Settanta chiamate *saltafoss*, con sella lunga e manubrio con le curve girato

verso l'interno - in Italia le Bmx sarebbero arrivate da lì a due anni.

La mia era verde metallizzata, logicamente senza sospensioni. Uscivo da scuola alle 12.30, volavo a casa dove mia nonna Maria contribuiva a portarmi il colesterolo a 220, come ogni *sano* romagnolo, somministrandomi i quotidiani due etti di tagliatelle al ragù fatte a mano con le uova e una cotoletta frita e impanata sempre con le uova e il pomodoro. Ma prima delle tredici mi trovavo già nel campo da cross vicino casa insieme ad altri venti bambini *scappati* da casa.

Per le prime due ore c'era il riscaldamento. Si provavano i salti. Ogni giorno se ne faceva uno nuovo, scavando con le mani e costruendo rampe con le assi dei cantieri in corso, e si provavano e provavano misurando chi saltava più lontano.

Logicamente qualcuno di noi giornalmente tornava a casa prima del tempo per escoriazioni o contusioni e almeno una volta la settimana aumentava il numero degli spettatori dotati di gesso.

Verso le tre del pomeriggio si definiva il percorso del giorno e si iniziavano, con i superstiti, le prove del tracciato. Per circa un'ora si girava e si provavano le curve, le risalite - fatte spesso spingendo a piedi le bici - e si facevano i tagli utili a schivare le pozze di fango che inevitabilmente si modificavano in funzione delle piogge del periodo.

Alle quattro partiva la gara. Avevamo solo un'ora perché dalle diciassette arrivavano i *grandi*, di quattordici o quindici anni, spesso già operai o impegnati al lavoro o negli studi, che monopolizzavano il percorso con i loro motorini: Vespe, Fifty, College, Bravo, Ciao, Malaguti a pedali o a marce che erano per noi affascinanti come moto da cross. Eravamo tutti figli della classe operaia e le moto da cross le vedevamo solo nelle riviste settimanali.

Durante questi spensierati e competitivi pomeriggi credo si sia innestato in me uno strano gene.

Un virus che mi porterà per tutta la vita, ad anni alterni, a pensare solo a una cosa, che la vita di un uomo è fatta di due elementi: andare più forte degli altri e sentire sotto al sedere le vibrazioni di una moto.